

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
100605SC1.pdf	05/06/2010	ENC	R Colombo MD Contri GB Contri MG Pediconi	Trascrizione

CORSO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA 2009-2010*
L'ALBERO E I FRUTTI
LA RETTITUDINE ECONOMICA
IL TRIBUNALE FREUD

5 GIUGNO 2010

9° LEZIONE

***UNA RES PUBLICA FONDATA... SUL SUDORE DEL LA VORO*¹**

SESSIONE DI LAVORO

Testi di riferimento:

S. Freud, *L'avvenire di un'illusione*, 1927²;
G.B. Contri, *Istituzioni del pensiero. Le due ragioni*, 2010³

MARIA DELIA CONTRI

INTRODUZIONE

Faccio, come al solito alcune osservazioni introduttive augurandomi che il testo introduttivo⁴ con altri pezzi del mio ragionamento l'abbiate letto e soprattutto nella forma che compare poi sul sito che come al solito poi approfondisco, perché approfitto di idee che sono uscite da parte di altri o che ho pensato io per arricchire.

Il tema di oggi, come avete visto è: *Una res pubblica fondata... sul sudore del lavoro*. È chiaro che qui l'allusione è alla Costituzione italiana che dice: "Una repubblica fondata sul lavoro", però qui è una *res pubblica*, cioè un legame sociale fondato sul sudore del lavoro. Quindi prende spunto dal primo articolo della nostra Costituzione, ma poi mette l'accento sul legame sociale.

Uno dei miei modi preferiti di un tempo, ma tutto sommato anche di oggi, di pensare l'angoscia – e la percezione di una minaccia che è sempre in agguato nell'angoscia perché l'angoscia è proprio la percezione di una minaccia che può emergere continuamente dalla realtà – è quello di rappresentarsela come l'immagine di se stessi sospesi ad un filo sottile, tipo un filo di ragno, trattenuto con due dita da parte di qualcun altro, sul baratro.

La minaccia in che cosa consiste? Consiste nel fatto che questo qualcuno in qualsiasi momento può allargare le dita e noi precipiteremo in caduta libera nel vuoto, senza poter attaccarci da nessuna parte. Le

¹ Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Testi non rivisti dagli Autori.

² S. Freud, *L'avvenire di un'illusione*, 1927, OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.

³ G. B. Contri, *Istituzioni del pensiero. Le due ragioni*, Sic Edizioni, Milano, 2010.

⁴ M. D. Contri, *Una res pubblica fondata...sul sudore del lavoro*, Testo introduttivo all'incontro di Studium Cartello del 5-06-2010, www.studiumcartello.it

recenti suggestioni di Giacomo sul lavoro salariato come lavoro prostitutivo mi hanno fatto riprendere questa mia idea, la mia rappresentazione dell'angoscia. Mi hanno anche spinto ad accostare e a considerare elaborazioni diverse come quella di Marx, di Freud, di Weber e ultimamente anche di Bataille, per quanto quest'ultimo sia stato un autore molto noto anni fa e che adesso vedo che è ripreso e viene molto ripubblicato, in particolare da Adelphi. Tutti autori che, ciascuno a suo modo, riflettono su quello che Marx, in quel testo che ho citato *Critica al programma di Gotha*⁵ – che era un programma del partito socialdemocratico, l'ennesima riedizione di un programma di un partito che in questo caso prende il nome di socialdemocratico – chiama il mistero della schiavitù, cioè di un regime in cui si tratta della trasformazione del dato naturale, ovverosia della materia prima, per far sì che il dato naturale, la materia prima, possa essere trasformata e diventare un bene d'uso, anzitutto, per gli esseri umani. Gli individui in questo lavoro di trasformazione non possono, non hanno da mettere che il lavoro, senza possedere niente in proprio. Ho parlato di Marx, Freud, Weber, Bataille, però avrei potuto dire anche Lacan. Per Jacques Lacan, questo psicoanalista francese, a cui facciamo spesso riferimento e dalla cui scuola molti di noi vengono, la posizione dell'uomo nella civiltà, in quanto si civilizza – quindi o non è civilizzato e quindi in pratica non è un essere umano o si civilizza, ovverosia addirittura comincia a parlare, entra nel linguaggio – è la posizione dello schiavo, anzi, uno schiavo che non possiede neppure il sapere di ciò che sta facendo. Molti di voi conoscono l'immagine di Lacan, che è quella dello schiavo – un'antica storia greca – che veniva spedito a un altro come portatore di un messaggio che gli è stato scritto addosso: gli è stata rasata la testa, gli è stato scritto un messaggio sulla testa e gli si sono fatti ricrescere i capelli in modo che questo messaggio arrivi a chi doveva arrivare, ma lui non ne sa niente, e anche se si rasasse, non potrebbe leggere il messaggio di cui è portatore. Ciascuno di questi autori medita quindi su una situazione apparentemente paradossale per cui, come dice Marx, man mano che il lavoro diventa sociale, ovverosia man mano che si entra nella civiltà – cosa vuol dire che il lavoro diventa sociale? Non sono più io che zappo le mie patate e le mangio, cioè che lavoro individualmente per il mio auto consumo – con la divisione del lavoro con altri e quindi, il lavoro non è più strettamente individuale per il proprio autoconsumo, dal lato del lavoratore si sviluppa povertà e, lui dice anche, depravazione, cioè la decadenza anche morale e intellettuale. Si sviluppa povertà. Marx dicendo questo faceva riferimento all'immiserimento della classe operaia che, a partire dalla rivoluzione industriale, si ammassava nelle città per lavorare nelle fabbriche e con una produzione di tempi di lavoro pazzeschi, immiserimento, esposizione continua anche al licenziamento. Per un lungo periodo si è creduto di falsificare Marx dicendo che la socializzazione del lavoro, comunque, produce ricchezza che prima o poi ricadrà su tutti, praticamente si dice: “Sì, va bene, all'inizio è così ma poi il benessere si diffonde in ogni tessuto sociale”. Oggi ci ritroviamo in una situazione proprio di questo genere per cui proprio in ragione dello sviluppo di un'enorme ricchezza a livello planetario, non c'è più stato individuo che non sia preda dell'angoscia di essere lasciato cadere nel vuoto, della disoccupazione, per esempio, a rischio della stessa sopravvivenza. La lezione marxiana è che ci sarebbe una forma di socializzazione della produzione di ricchezza tale che produce povertà, o minaccia di povertà.

Ora quello che è interessante e che mi ha fatto accostare Freud e Marx – se rileggete con attenzione il testo lo noterete – è che pongono l'accento tutt'e due su una questione di proprietà. Per Freud la miseria psichica, che poi è la patologia – ma la patologia e la psicopatologia sono la miseria psichica – è collegata, e questo lo dice esplicitamente Freud, col non essere padrone in casa propria, cioè c'è un problema di proprietà. Avrebbe potuto scrivere Freud questa frase che dice Marx: «C'è in realtà produzione di ricchezza e non produzione di povertà solo se l'uomo si comporta fin da principio come proprietario della natura e la tratta come cosa di sua proprietà, se no sarà schiavo di coloro che si sono resi proprietari delle condizioni oggettive di lavoro, sarà schiavo di costoro – e questa è una frase terribile – sarà lì ad aspettarsi – da quelli che sono i proprietari, lui che non è proprietario di niente, se non del lavoro stesso – il permesso di lavorare e quindi il permesso di vivere»⁶. Vedete che torniamo all'angoscia, se questo qualcuno che possiede i mezzi, che è proprietario, allarga le dita, io cadrò nel vuoto, quindi la mia vita dipende dal fatto che qualcuno mi dia il permesso di lavorare e il permesso di vivere. In altri termini è quello che Freud descrive nella psicologia delle masse. Nella psicologia delle masse l'individuo è legato al comando di chi è proprietario del volere, del sapere, del potere, è un individuo abitato dall'angoscia che questo qualcuno lo possa lasciar cadere. L'innamoramento – quello che si intende di solito e che è scambiato di solito con l'amore tra uomo e donna – è proprio questo timore di essere lasciati cadere da un momento all'altro.

⁵ K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, 1875, Massari Editore, Viterbo 2008.

⁶ Cfr. K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, 1875, Massari Editore, Viterbo 2008, pag. 65.

Allora – e finisco – qualcuno potrebbe dire: “Benissimo questa analisi marxiana che mette in luce una struttura che coincide con la struttura psichica, la miseria psichica che descrive Freud – qualcuno lo dice, dice che l’errore di Marx, in fondo la sua ingenuità, sarebbe quella di dire – bene, e allora? Qual è la soluzione?”. E Marx dice: la proprietà collettiva dei mezzi di produzione, cioè “togliamo la proprietà privata”. Che poi è contraddittorio, perché dice che l’uomo si riduce in schiavitù perché non ha la proprietà, e la soluzione qual è? Togliamogliela. Allora qualcuno potrebbe dire: “Insomma, la montagna ha partorito un topolino”; facciamo tutto questo ragionamento per poi finire in una soluzione in fondo semplicistica come questa, perché dal lato dell’individuo che ci sia un capitalista padrone o che ci sia la collettività, alla fin fine è lo stesso.

Però mi sono anche detta un’altra cosa; alla fin fine una delle frasi di Freud è: “Nessuna civiltà finora ha ancora trovato una soluzione a questo problema”. Se non sono proprietario di niente sono schiavo di altri, sono alla mercé di altri che possono lasciarmi cadere, in fondo non penso neanche perché tutto quello che faccio, investimenti, profitti ecc. sono di qualcun altro. Quindi se io neanche penso, non posso che essere infelice e vivere continuamente con la percezione di essere in perdita o di essere lasciato perdere. Però questa frase di Freud dice: “Alla fine nessuna civiltà ha mai pensato per ora a una forma diversa”⁷ e Marx stesso – se voi rileggete la *Critica al programma di Gotha*⁸, ma potreste leggerne anche degli altri – dice che in fondo in fondo, a ben vedere il proletariato, anche a giudicare da quello che è uscito fuori da questo programma di Gotha non è all’altezza della soluzione. Ma nessuno davvero è all’altezza della soluzione perché quanto alla soluzione è un fatto questo pensiero – adesso poi potrete farmi tutte le obiezioni che volete –, ovvero che la soluzione venga dal lato della proprietà collettiva: alla fin fine è l’unica pensata che anche le religioni, compresa quella Cattolica, siano riuscite a mettere in piedi. Cosa sono i conventi? Che cos’è il monachesimo se non un insieme di individui che non ha proprietà di niente, che obbedisce agli ordini di qualcuno e che non ha rapporti? Perché, per esempio, non ha rapporti sessuali, quindi non ha rapporti in proprio, non ha partnership in proprio con gli altri, non è proprietaria di niente, non decide niente. Allora, anche le religioni – e non dico solo la religione Cattolica, cristiana ma anche, se andiamo a guardare, Buddista o di altre forme – l’unica pensata che sono riuscite a mettere a fuoco è la proprietà collettiva: qualcuno che diriga la proprietà, che dirige, che dice che cosa si deve fare e del resto la regola dei conventi per lo più cos’è? Povertà: proprietari di niente, miseria, niente rapporti sessuali, obbedienza, ovverosia rinuncia al proprio pensiero e alla propria iniziativa. Questo è il massimo di pensata come soluzione, quindi prima di dire che Marx è stato ingenuo, alla fin fine fermiamoci a pensare che non ha fatto che ripetere un tipo di soluzione che era già sul mercato e concludo dicendo che questa è un’idea che devo anche alla – soprattutto me l’ha fatta venire in mente – lettura di Weber. Weber che alla fine dice: “Col capitalismo si è perfezionata la soluzione del monachesimo”⁹. In fondo col capitalismo questi operai volenterosi (che lavorano, mettono solo il lavoro, non hanno che da obbedire, non sono proprietari di niente), non sono che la forma secolarizzata del monachesimo. Le fabbriche, il proletariato non sono altro che una sorta di “monachesimo a cielo aperto”, appunto a cielo aperto: non c’è più Dio e tutto quanto, però la forma è ancora quella lì e al momento, ha ragione Freud, una soluzione diversa nessuna civiltà l’ha ancora trovata.

La parola a Raffaella Colombo.

Mi allego subito alla tua conclusione per dire quella che è una domanda, una questione che mi è sorta nel meditare, nel preparare, nel piegarmi su questa questione. Quello che pongo come questione è questa: non manca forse ancora il nesso tra investimento e profitto? Perché il capitalista stesso, che lavora continuamente e si sacrifica, pur essendo il proprietario però vive – Mariella Contri lo diceva all’inizio – non del profitto ma dell’idea di una ricompensa, e la ricompensa non è il profitto. Io posso dire di aver lavorato bene, come si dice: “Servo fedele, hai lavorato bene, ecco la tua ricompensa”, cioè ecco il tuo salario, oppure: “Mi sono sacrificato, ho fatto sempre tutto bene, non ho fatto male neanche a una formica per tutta la vita, avrò la mia ricompensa nei cieli”. Non è profitto, è come il premio per un agire bene, come una sanzione premiale ricevuta da un altro che valuta la bontà del mio operato.

Il nesso, invece, tra il mio investimento sul possibile partner che con me lavori per una ricchezza – che comporta che io pensi un legame sociale tale che fa sì che io riconosca un partner, che lo fidelizzi, che diventi mio partner e che io individui l’affidabilità di questo partner, perché sono due momenti diversi: il bambino, ad esempio, individua il partner, ma prima di scoprire quali sono i criteri di affidabilità verrà

⁷ La forma testuale è: «Nessuna civiltà ha ancora trovato gli ordinamenti atti a influire sugli uomini» (S. Freud, *L’avvenire di un’illusione*, 1927, OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino, pag. 438).

⁸ K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, 1875, Massari Editore, Viterbo 2008.

⁹ Cfr. M. Weber, *Storia economica*, 1920, Edizioni di Comunità, Torino, 2003, pp. 288 sg.

ingannato – e il profitto mi sembra che continui a mancare. Continua a mancare, non perché non ci sia mai stato, ma perché era quel nesso iniziale, tanto iniziale da non aver avuto bisogno di essere elaborato, è stato messo in atto fin dai primi momenti di vita e poi corrotto e rimosso. Ritorrerà, ma sarà il ritorno del rimosso? La mia ipotesi è questa, e la lascio lì come una questione: quello che continua a mancare nella civiltà e che designa l'imperfezione della civiltà è questo nesso continuamente mancante, che è un nesso che solo un individuo può porre, uno per uno.

Questa è già una conclusione, potrei finire qua, ma articolo alcune cose.

La prima è un'osservazione su un paradosso che si trova anche in Freud. Solo guardando l'indice analitico delle opere freudiane, pagine e pagine, alla voce *lavoro* ci sono almeno due colonne. In queste due colonne della voce "lavoro", quel che riguarda "avversione al lavoro", "lavoro e civiltà" sono poche righe, ma per il resto è una ricchezza: il "lavoro del pensiero", il "lavoro del sogno", il "lavoro della rimozione", il "lavoro arguto", il "lavoro del lapsus, del motto di spirito" e poi voci collegate, quindi in tutto fanno diverse colonne di pagine. Prendiamo, ad esempio, il lavoro del sogno (ma anche l'arguzia, la battuta di spirito) è lavoro facile, viene facile e poi, appunto, c'è l'avversione al lavoro, cioè pare – Freud stesso in questi suoi articoli sulla civiltà dice che il lavoro che si tratta di fare è di una bonifica della civiltà – che «(...) Gli uomini non amano spontaneamente il lavoro e le argomentazioni non possono nulla contro le loro passioni»¹⁰. Sembra quasi Adam Smith che diceva che soltanto l'inganno della mano invisibile fa sì che un uomo si metta a lavorare, perché altrimenti basterebbe la sopravvivenza. Insomma, Freud stesso dice che siamo al punto in cui le forme di civiltà finora sviluppate sono imperfette e fanno sì che la civiltà debba essere difesa dal singolo e difatti i singoli ordinamenti, le istituzioni e gli imperativi si pongono questo servizio. Eppure, ripeto, il lavoro è così facile, allora c'è da chiedersi: forse che il lavoro di pensiero e il lavoro comunemente inteso (per il pane quotidiano) siano due lavori così diversi che non possiamo trattarli nel medesimo concetto di lavoro? Io dico di no. È il medesimo concetto di lavoro, tanto è vero che Freud stesso inizia tutta la sua opera notando che pur essendo il lavoro di pensiero facile e ricco, il primo ad essere avverso a questo è proprio l'individuo che pensa, quindi lo stesso destino, lo stesso tracollo, la stessa avversione che si nota nel lavoro per il pane quotidiano, lo si trova nel lavoro di pensiero. L'individuo ad un certo momento sembra che abbia l'unica ambizione di non pensare più, sembra che dica: "Purché io non debba pensare" o "Datemi qualcosa da fare, ditemi cosa devo fare e io eseguirò, ma non fatemi pensare". Quindi anche il pensiero è una fatica. Sappiamo che pensare può ad un certo momento nell'angoscia essere una pena. Freud confuta, smonta l'alternativa odiosa pancia-testa. L'antico luogo comune per cui chi può permettersi di pensare è chi ha la pancia piena non è vero e lui in tutta la sua opera lo dimostra. Pensavamo che una volta dominata la natura in vista dell'acquisizione di beni materiali necessari alla sopravvivenza, distribuiti questi tra gli uomini, raggiunto un certo benessere sociale, i pericoli che minacciavano la civiltà sarebbero venuti meno: no, le masse non sono disposte a rinunce e in quel momento non è vero che uno è libero di pensare. Questo è il luogo comune, cioè solo i filosofi possono pensare, se lo possono permettere, si possono permettere questo grazioso ozio. Notiamo che invece al pensiero c'è avversione. Perché? Mariella ha già menzionato l'angoscia, l'angoscia quanto al pensiero, pensiero che mette il soggetto diviso tra chi lavora e il comando, il comando di teorie presupposte. Se io sono diviso tra chi lavora e il lavoro come comando, l'investimento sul possibile profitto del mio lavoro decade a favore di un amore presupposto, come unico incentivo a muovermi rimane la minaccia di perdere l'amore. L'esecutore lavora e lavora benissimo, lavora per amore del capo o del gruppo.

Quindi sono due punti: uno riguarda il fatto che continua a mancare il nesso fra investimento e profitto, il secondo è che ciò che è stato rimosso è propriamente il nesso fra investimento e profitto.

Allora, riguardo il primo - che continua a mancare il nesso fra investimento e profitto – riprendo ciò che Mariella Contri diceva nel suo testo introduttivo¹¹, e lo sottolineo: «Ciò a cui ci introduce Freud – e in *Avvenire di un'illusione* in modo esplicito – è che la questione è una questione della dottrina del diritto: qual è la fonte del diritto, della legge, ossia della posizione del nesso azione e sanzione, premiale o penale che sia – *quanto al lavoro* –?». ¹² L'idea di investire per un profitto è inesistente nella civiltà. Lavorare permane un sacrificio. È al sacrificio del lavoro che viene connessa una ricompensa, non al lavoro ma al sacrificio del lavoro, difatti l'esecutore cosa desidera dal suo capo? Che gli venga riconosciuto quanto è stato bravo, nel senso di quanto si è impegnato, non se ha fatto le cose bene. La sottolineatura è sull'impegno, sul sacrificio e

¹⁰ S. Freud (1927), *L'avvenire di un'illusione*, OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino, pag. 438.

¹¹ M. D. Contri, *Una res pubblica fondata... sul sudore del lavoro*, Testo introduttivo all'incontro di Studium Cartello del 5-06-2010, www.studiumcartello.it

¹² M. D. Contri, *op. cit.*, pag. 2.

non c'è economista che non tratti il lavoro come problema, non per la mancanza di lavoro, disoccupazione ma per l'ostilità al lavoro che è generale, tanto è vero che i corsi di formazione sulla motivazione, gli incentivi, l'equilibrio, il superamento della *comfort zone* sono ciò che fa il contenuto della formazione dei quadri professionali. Freud ritrova e descrive la stessa ostilità al lavoro professionale in quel lavoro facile che è il lavoro di pensiero.

Riguardo al secondo punto – ciò che era stato rimosso è propriamente il nesso fra investimento e profitto – richiamo un testo di Giacomo Contri sul ritorno del rimosso. È un blog del due luglio 2009¹³: “*Rimozione*: parola psicoanalitica?”. Egli dice: «Freud non ha mai parlato in “psicoanalitico”: lo hanno però fatto gli psicoanalisti, trasformando il lessico freudiano in autoreferenza del gruppo (psicoanalitico in questo caso, ma è ciò che hanno fatto tutti i gruppi o “masse” nei secoli). (...) Con “rimozione” Freud intendeva il rinvio temporale di Rossella O’ Hara, perfettamente noto e descrivibile nel fatto e negli effetti se lo applichiamo al caso del debito o del credito ricevuto: se il prestito viene dalla banca, sappiamo che cosa segue (imputazione e sanzione) superati i termini temporali stabiliti (...)»¹⁴, cioè la rimozione è un concetto della cultura comune, Freud l’ha applicato anche al pensiero, ne ha ampliato il significato. Mentre Freud trova che ciò che accade nella civiltà quanto al lavoro lo si ritrova anche nel pensiero (questa ostilità che a un certo momento interviene), Giacomo Contri ritrova ciò che Freud aveva sottolineato solo quanto al pensiero, o in particolare quanto al pensiero, il ritorno del rimosso e lo rimette sulla terra: la rimozione, il ritorno del rimosso è ciò che fanno tutti e che si fa tutti in tutti i rapporti quotidiani. Se continui a non pagare le tasse e l’IVA, un giorno o l’altro il fisco si farà vivo con tanto di interessi. Tale e quale accade nei rapporti, di solito finisce in divorzio, anche se i due continuano a vivere sotto lo stesso tetto, quindi ai due lavori accade il medesimo tracollo.

Qual è il contenuto della rimozione? Io penso che sia proprio questo nesso tra il mio investimento e il profitto. Questo nesso viene ritirato, ci saranno delle conseguenze con l’inevitabile ritorno del rimosso che interviene il giorno dopo aver raggiunto la meta, di solito. Di solito il ritorno del rimosso arriva quando le cose stanno andando bene, e arriva questa sanzione di pensiero in quanto il nesso investimento-profitto non è più coltivato, è rimosso. Mariella Contri usa dire, e fa ridere ogni volta perché è un’arguzia, nelle fiabe raccontano: “C’era una volta questo e quello e alla fine – superate le varie difficoltà, draghi, orchi, streghe e ostacoli – si sposarono e vissero eternamente felici. Il giorno dopo...”. Il giorno dopo cosa accade? Perché il giorno dopo c’è: il giorno dopo è il ritorno del rimosso, cioè lui e lei si ritrovano a ripetere una teoria. Per esempio, di solito si ritrovano due vecchi coniugi carogne. Fine dell’investimento sulla loro partnership e inizio della ripetizione di ciò che avevano subito e contestato senza giudicare.

Altri esempi. Fine dell’apprendistato, ritorno del rimosso: “Adesso non posso più sbagliare”, ma se non sbagliavi neanche prima, altrimenti non avresti terminato l’apprendistato? Fine del dottorato, inizia a smettere di investire nella ricerca e comincia ad annoiarsi. Altro esempio: raggiungimento del titolo o di una mansione ambita: “Adesso tutti scopriranno che non sono all’altezza del compito, che era tutto un bluff”, ma se lo avevano scelto per le sue capacità? Addirittura fine dell’analisi: “Adesso finalmente posso smettere di pensare”. Questo è il ritorno del rimosso, cioè si ripresenta una teoria presupposta che rioccupa il campo di investimento lasciato disoccupato e nel suo nesso con il profitto che è soltanto un nesso che io posso porre giorno dopo giorno o di volta in volta. Insomma, è un nesso lavoro-profitto a non essere certo. Qual è questo nesso? Nesso causale delle scienze della natura? Se investimento, allora profitto? No, se fosse secondo un principio causa-effetto – evidentemente come l’effetto del calore sui corpi metallici “Se caldo, un corpo si dilata”, nesso causale – saremmo a quella legge naturale di lavoro-salario, lavoro-salario, lavoro-salario. “Lavoro per il salario, con il salario posso lavorare, lavorando ottengo il salario”... insomma ancora una volta l’operaio che possiede soltanto il suo lavoro, ma non c’è investimento, al massimo può avere un avanzamento nel salario. Sarebbe appunto un nesso infinito.

C’è un altro nesso. Qual è questo nesso lavoro-profitto che permane rimosso, non certo, così esposto all’amore presupposto, al ritornare alla minaccia dell’amore, al ritornare l’operaio esecutore di un capo che mi dica come sei stato bravo? Questo altro nesso è quello che corrisponde al modo iniziale di lavorare già nel bambino, ma appunto quello che prima ancora di essere stato elaborato e formulato in legge verrà corrotto da una teoria. Un nesso di due soli termini opposti, e non di anelli infiniti di una catena, posti in base ad un criterio di profitto che un individuo può porre. Un criterio di profitto che comporta un’imputazione, anzitutto del partner, la chiamata di un partner a un lavoro, e in un secondo tempo – l’avevo già anticipato – l’arrivare a trovare i criteri di affidabilità di quel partner, ma questo sarà un lavoro di rielaborazione, dopo essere stati

¹³ G. B. Contri, *Rimozione: parola psicoanalitica*, Blog 2 luglio 2009, www.giacomocontri.it

¹⁴ G. B. Contri, *op.cit.*, pag. 213 (archivio *Think!*).

stroncati e traditi. Il bambino investe su un partner, non sull'operaio al suo servizio, investe su un partner da cui trarre guadagno, per un profitto comune: è il rapporto.

Alcuni esempi, perché si potrebbe dire che è pensiero o la storia del pensiero, invece tocca il quotidiano. Ha ragione Freud: ha trovato che il concetto di lavoro è il medesimo, ciò che vale per quello professionale, ripeto, vale anche per quello del pensiero.

Primo esempio. Una giovane donna ha un lavoro di un certo impegno che le richiede molte trasferte, un lavoro nel *no profit*, un lavoro impegnativo. Riceve un'altra proposta di lavoro, non sa se aderire, eppure il lavoro che sta facendo ora le costa molto: o trasferte o niente avanzamento di carriera, soprattutto se rimanesse ancora incinta. Lei, invece di considerare che o accetta le condizioni che le vengono poste o altrimenti non avanzerà nella carriera, pensa invece di essere incapace di fare quel lavoro e pensa che se aderisse alla nuova proposta, molto allettante, oltretutto molto comoda ed economicamente vantaggiosa, cambierebbe solo per una soluzione di comodo, per senso d'incapacità. "Che cosa direbbe il mio capo se io rinunciassi a questo lavoro e aderissi a questa nuova proposta di lavoro?". E conclude scoprendo che il suo primo moto non è: "Mi piace"/"Non mi piace", anzi, il suo primo moto era stato quello, ma l'aveva ricacciato, rimosso per dire: "No, mi sto ritirando, di fatto è che non sono capace, quindi devo stare qui". Questo è un esempio di divorzio tra investimento e profitto.

Altro esempio. È una signora che ho visto da poco: sono passati vent'anni dal matrimonio e di recente ogni tanto le torna in mente con insistenza qualcosa che lei aveva dimenticato o aveva preferito dimenticare. Il fatto è che il mattino dopo il matrimonio, i due sono già nella loro nuova e bella casa arredata insieme con cura, che lo sposo il giorno del matrimonio ha voluto mostrare a tutto il parentado, per cui in cento sono entrati nel nuovo appartamento, guardando dappertutto lasciando ovviamente la casa in disordine, allora la giovane sposa si alza e comincia a mettere in ordine: la casa è in disordine e la vuole ordinata. Lui, che sta leggendo il giornale, la insulta urlando. Non era mai successo niente di simile fino al giorno prima. Lei invece di intimargli di smetterla, invece di suggerirgli di darle una mano – è la loro casa – non fa nulla, cerca di dimenticare; passano vent'anni, lei ha sempre cercato di dimenticare, lui da anni le dà della pazza e lei non si è mai ribellata, avrebbe potuto dirgli di smetterla da subito: quella era la loro casa.

Ultimo esempio. È un ragazzino di dodici anni che vedo da poco. Ha la giornata occupata, occupatissima – il violino in particolare lo prende tantissimo – ed è arrabbiatissimo, dice di avere imparato a stare da solo perché è meglio così. È figlio di un uomo cui è stata ammazzata la figlia da un parente stretto. Quest'uomo si è difeso e ha difeso la famiglia attaccata da tutti, dagli amici, dai magistrati, dagli avvocati proprio in quanto ha cercato di difendere sempre la famiglia, è stato allontanato da tutti: tutti sapevano e non aveva detto niente al bambino, non aveva detto al bambino che la sorellina era morta ma che era in cielo e che ormai era diventata un angelo per cui questo bambino (questo ritengo che sia un problema suo, un fattore patogeno) non ha mai fatto lutto e non ha mai potuto chiedere niente perché poi a scuola è stato informato dai compagni che lui è figlio di un'assassina. Al primo appuntamento si presenta così molto carino, gentile, parla bene, sa che deve venire perché il tribunale ha imposto un trattamento del genere (io non avrei accettato se non avessi colto questo punto, cioè il fatto che lui non aveva fatto lutto, quindi ci dovevano essere delle conseguenze). Al secondo appuntamento dice che lui legge molto e in particolare legge un libro fantasy, *Eragon*¹⁵, in cui uno dei protagonisti o l'amico del protagonista è figlio di un cavaliere traditore e lui, il ragazzino, non capisce come mai questo qua, questo figlio di cavaliere traditore, pur volendosi aprire, pur volendo parlare con il suo amico, non vuole e teme che si scoprano i suoi pensieri. Poi aggiunge che si tratta del figlio del cavaliere traditore, e l'appuntamento finisce lì. Io non gli do la spiegazione, lo faccio raccontare un po' di più, ma intanto m'aveva detto tutto lì. Al terzo appuntamento mi dice che lui non parla più della situazione familiare a scuola, perché ha scoperto che i compagni non è vero che capiscono, non è vero che sono amici. Quando lui raccontava la sua vicenda si allontanavano: "tale il figlio tale il padre o la madre". Lui pensa che loro pensino che anche lui potrebbe farlo un giorno perché ha un fattore genetico, dunque è il figlio della vergogna e qui ritrovo ciò che Lacan diceva descrivendo l'individuo come schiavo: in questo caso sì l'individuo bambino è schiavo di una teoria, è lui che si ritiene non soggetto giuridico, rappresentanza, che si ritiene rappresentato da un biglietto da visita per un certo contesto. Basta dire così: lui che invece di essere una rappresentanza, cioè un soggetto giuridico, che quindi può giudicare tutto ciò che gli è accaduto, lui si pensa rappresentato da quel biglietto da visita che è quello che gli è accaduto per altri che a loro volta hanno il loro biglietto da visita, cioè il discorso familiare su tutto quello che è successo. E Lacan

¹⁵ C. Paolini, *Eragon. L'eredità*. Vol. I, Fabbri, 2004.

aggiungeva che bisogna dirlo: “Morire di vergogna è un effetto raramente ottenuto”¹⁶, ma qui c’è da morire di vergogna.

Concludo con un’osservazione di Kelsen – che più volte abbiamo riportato ma che conviene sottolineare – in *La dottrina pura del diritto*¹⁷. Il nesso investimento-profitto deve essere un nesso imputativo ossia un nesso che io pongo, non un nesso premiale della ricompensa per aver lavorato bene, questo lo può fare il salariato. Solo chi pone nessi imputativi è libero, altrimenti è esposto a questi biglietti da visita, cioè si fa rappresentare da questi biglietti da visita che sono le teorie presupposte che si sostituiscono al primo pensiero, al pensiero del partner, ovvero il pensiero dell’investimento su un partner affidabile per un profitto. La frase è questa: «Generalmente si afferma che soltanto la libertà dell’essere umano, cioè la sua esenzione dal principio di causalità – causa-effetto: “Visto che i suoi genitori si sono comportati così, allora lui è un drogato”, e “Visto che è un drogato allora i suoi figli saranno degli sfigati”, questo è il nesso di causalità – rende possibile l’imputazione, è invece giusto l’opposto: non è la libertà dell’essere umano a rendere possibile l’imputazione. Gli esseri umani sono liberi perché imputano la ricompensa, la penitenza o il castigo come conseguenza al comportamento umano», senza cioè continuare a dire: “Sì, ma però lui era un poverino. Sì, ma però io l’ho trattato un po’ male. Sì, ma però bisogna capire che...”. No, l’imputazione è a un atto: fine. Poi, dopo ci saranno le attenuanti, altro è invece procedere per nessi causali. Il primo, l’imputazione, è il giudizio; il secondo, questo procedere per nessi causali che spiegano, giustificano, sono: rancore, giustificazione, sopportazione e sopportazione.

ALBERTO COLOMBO

Io ho accettato l’invito di Mariella per un breve intervento, intervento che non consisterà in altro se non nel sollevare qualche interrogativo, neppure qualche questione, innanzitutto su ciò che già Mariella ha illustrato sia nella esposizione odierna sia nel testo preparatorio e poi anche sull’intervento di Raffaella Colombo.

La prima questione riguarda il termine proprietà. Già Mariella Contri ha notato come questo termine è messo a tema congiuntamente sia da Marx sia da Freud secondo una convergenza se non secondo una coincidenza: si tratta di essere proprietari. Proprio su questa questione si tratta di aprire una riflessione sul concetto di proprietà: sia a partire dal rilievo che Mariella faceva a proposito del regime conventuale, monastico sia a proposito della soluzione indicata da Marx quanto alla risoluzione delle contraddizioni che ineriscono al modo di produzione capitalistico, consistente nella rivoluzione che instauri ultimamente la proprietà collettiva dei mezzi di produzione. Appunto, si tratta di intendersi sul termine proprietà e innanzitutto chiarire se in questo termine viene inclusa la connotazione giuridico-statuale di proprietà oppure no. Perché se il concetto di proprietà viene identificato come concetto di proprietà giuridico-statuale per cui essere proprietari significa possedere nel senso giuridico-statuale-pubblico, del secondo diritto come si dice, ciò di cui si è proprietari, allora il rischio qui è della mistificazione staliniana. Parlo del rischio di mistificazione staliniana perché l’esecrando compagno Josif Vissarionovic Dzugasvili, in arte Stalin, nella Costituzione del 1936 paranoicamente affermava che ormai le classi erano state superate e che il comunismo era ormai instaurato e poggiava questa sua affermazione sull’assunto che la proprietà dei mezzi di produzione era ormai collettiva. Ma cosa vuol dire che la proprietà dei mezzi di produzione era ormai collettiva? Vuol dire che era giuridicamente stata sottratta ai privati e affidata allo Stato, ma fintantoché le cose stanno così e se poi di fatto il controllo, la decisione, il governo, la gestione della produzione è monopolizzata, poniamo, dalla cricca del partito, hai voglia tu di dire che è arrivato il comunismo! E allora bisogna chiarire in che senso si deve parlare di proprietà. Prima questione aperta.

Seconda questione. Riguarda il concetto di lavoro. Raffaella Colombo ha sottolineato come il concetto di lavoro, sia che si parli di lavoro di pensiero sia che si parli di lavoro nel senso più corrente del termine, sono uno stesso ed unico concetto. Che essi siano riconducibili entrambi sotto un qualche concetto comune, penso che sia vero e penso in questo senso che sia giustificato e non equivoco il fatto che si usi lo stesso termine, tuttavia merita di essere segnalata una differenza. È una differenza che mi è stata suggerita

¹⁶ Cfr. J. Lacan, *Il seminario. Libro XVIII. Il rovescio della psicoanalisi* (1969-1970). Einaudi, 2001.

¹⁷ H. Kelsen, *Lineamenti di dottrina pura del diritto*, Einaudi, 2000.

leggendo proprio il primo capitolo dell'*Avvenire di una illusione*¹⁸ da cui sono tratte le citazioni del testo introduttivo di Mariella Contri. In questo capitolo che cosa osserva Freud? Osserva appunto che le masse svogliate e senza senno – che corrispondono un po' alla umanità che è gentaglia in una celebre lettera di Freud a Pfister – presentano due caratteristiche costanti: la prima è l'avversione al lavoro, cioè il fatto di non essere spontaneamente portati al lavoro e la seconda avversione è che nessuna argomentazione riesce ad avere ragione sulle passioni dell'umanità. Queste sono le due caratteristiche. Allora lui ragiona attorno a tutto ciò dicendo che forse potrebbero avere anche ragione coloro che dicono che le masse svogliate e senza senno sono tali non per la loro insuperabile natura, ma perché, appunto, sono state formate all'interno di una civiltà che non ha trovato quegli ordinamenti buoni, buoni a far sì che le masse – una volta che si sia instaurata in loro quella che Freud nel *Perché la guerra?*¹⁹ chiama la “dittatura della ragione” – siano diventate in grado di apprezzare i beni della civiltà. Quindi queste masse non sarebbero in grado di considerare la civiltà come un patrimonio comune e – secondo – di sottoporsi, di accettare i sacrifici necessari che l'attività lavorativa comporta. Allora, quello che ha attirato la mia attenzione che cosa è? È il fatto che Freud anche nelle condizioni ottimali di civiltà parla comunque del sacrificio che è richiesto in qualche misura dal lavoro (lui si riferisce chiaramente al lavoro delle fabbriche e dei campi, dove “La plebe sempre all'opra china senza ideali in cui sperar”). Ebbene, il sacrificio, quel tanto di sacrificio che comporta il lavoro è anch'esso tutto sommato un dato riducibile e superabile oppure no? Sembra che Freud propenda per il no anche nelle condizioni migliori e, secondo me, la radice di questa posizione di Freud – che ritengo ci sia anche in Marx – qual è? È il fatto che Freud non dimentica che la ricchezza è il prodotto del lavoro, essendo il lavoro un atto che intercorre fra l'uomo e la natura, quindi c'è la mediazione della natura e alla natura, diceva Bacone, non si comanda se non obbedendole, cioè la natura pone dei vincoli per quanto riguarda l'azione efficace. Bisogna fare così e non diversamente: per far bollire l'acqua bisogna portarla a cento gradi e non si può cantare la *Nona* di Beethoven per farla bollire. Allora, nella misura in cui c'è la mediazione della natura, c'è un limite dato alla possibilità – per quanto questo limite possa essere stato spostato dalla innovazione tecnologica – e la cui risoluzione non è prevedibile, non è asseribile pregiudizialmente circa il fatto di potersi dispensare da qualsiasi pena, da qualsiasi sofferenza, da qualsiasi fatica e perciò in questa misura può darsi che anche in una società ben formata il lavoro comporti un qualche sacrificio. Questa è un'osservazione banale; io riconosco che è un'osservazione banale ma a mio avviso non bisogna dimenticarla. Si tratta della mediazione della natura, c'è di mezzo la natura alla quale, diceva Bacone, non si comanda se non obbedendole. Allora, in questo senso, io osservo che c'è una differenza fra il lavoro di pensiero e il lavoro non di pensiero, perché il lavoro di pensiero in regime di salute non comporta nessun sacrificio, non c'è nessuna pena in regime di salute; in regime di una buona civiltà potrebbe darsi che il lavoro produttivo ecc. ecc. comporti un qualche sacrificio. È rilevante annotare questa differenza? Per evitare di fare confusione, sì, ma non più di tanto però.

Siccome mi trovo a parlare dopo Alberto Colombo e non posso far finta di non avere ascoltato la sua provocazione, dico la mia. La prima che mi è venuta in mente è che mi verrebbe voglia di rispondere ad Alberto a fior di citazioni (diciamo così, ma questo, magari, un'altra volta), e subito direi che Freud fa fare un passo avanti a questo concetto di lavoro – che tu adesso hai ricordato, ovvero avere a che fare con la natura – ovvero specifica che con il lavoro si tratta di lavoro tra un soggetto e un altro soggetto che, certo, prenderanno tra tutti i materiali disponibili anche la natura, ma rimane che il concetto di lavoro si definisce per via del rapporto soggetto-altro. Dopo farò una citazione che è l'inizio del quarto capitolo del *Disagio della civiltà*²⁰ su questo, comunque sono questioni che mi farebbero pensare ancora.

Adesso mi aiuta nella brevità andare sul tracciato che avevo un po' pensato, anche annotando subito che, pur non essendoci messe d'accordo, mi trovo con quello che Mariella Contri e Raffaella Colombo hanno detto, per esempio a cominciare dal titolo, il titolo di questi miei appunti: *La teoria del sudore della fronte ovvero appunti dal giorno dopo*, a proposito del passaggio quasi finale dell'intervento di Raffaella Colombo, ed è ciò di cui tratterò e che proverò a documentare. I termini li riprendo dall'intervento conclusivo di Giacomo Contri al nostro incontro dell'8 maggio scorso²¹ ovvero riprendo la formulazione della teoria del sudore della fronte: “salario uguale sudore oggi, compenso domani”. Riprendo anche, sempre dall'intervento

¹⁸ S. Freud, *L'avvenire di un'illusione*, 1927, OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.

¹⁹ S. Freud, *Perché la guerra?* (1933), OSF, Vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.

²⁰ S. Freud, *Il disagio della civiltà* (1929), OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.

²¹ Intervento conclusivo di G.B. Contri all'incontro dell'8 maggio 2010, *Lavoro salariato, lavoro prostitutivo e capitale umano*, www.studiumcartello.it

di Giacomo Contri, l'imputazione di questa teoria a un modo di produzione. Cioè Giacomo Contri ha detto: "mancanza e miseria sono prodotti come i pidocchi", cioè conseguenza di un modo dell'azione. Quindi questa teoria del sudore della fronte è imputabile a un modo dell'azione; questa è un'annotazione di attualità, cioè come dire che questa teoria va molto di moda: basta leggere i giornali e voglio ricordare che noi diciamo queste cose, mentre l'appello ai sacrifici è diventato un lasciapassare sociale, è sulle prime pagine dei giornali da mesi. Sì, da prima pagina: i sacrifici necessari – parola spesa a *gogò* – mettono tutti d'accordo, niente più classi sociali, niente più difesa dei diritti per i più deboli o dei privilegi per i ricchi, etc. Tutti d'accordo purché tutti ne facciano almeno un po' – quindi ce li distribuiamo, logica distributiva – e purché siamo tutti uguali nella stessa barca, appunto, del sacrificio. Quindi questo argomento del sacrificio è diventato uno strumento politico per ottenere consenso sociale. Osserviamo e dovremmo già fare mente locale perché i termini di questo nostro lavoro, appunto, sono quelli che ha anche riletto Raffaella Colombo – quindi non sto qui a rileggere dalla relazione di Maria Delia Contri – della vita psichica come vita giuridica, cioè della costituzione psichica dell'esperienza individuale e della civiltà, quindi quando e come, ontogenesi ricapitola filogenesi. Ora qui mi chiedo nello specifico – a proposito di vita psichica come vita giuridica –: a quali condizioni (questa è la mia domanda) il lavoro diventa sudore della fronte? Anzitutto osserviamo che il sudore della fronte, appunto, *diventa* il sudore della fronte, non è l'inizio. Noi siamo al giorno dopo e correttamente Freud, Marx e il terzo capitolo della *Genesi* osservano che si tratta del giorno dopo ovvero che prima è successo qualche cosa, qualche cosa che ha sformato l'inizio. Questa annotazione sembra rimossa, anzi, viene rimossa da quasi tutte (a parte queste eccezioni che ho citato) le trattazioni del lemma lavoro, ad eccezione – ne ho trovata un'altra di eccezione – della definizione di questo lemma sulla piccola Treccani, ma i testi che ho letto anche per questa occasione danno tutti per assodato il binomio lavoro-sudore della fronte. Tutti. Anzi, sono testi che seguono e propongono questa teoria, eppure basta il comune raziocinio per riconoscere che la divisione fissata dalla teoria del sudore della fronte non regge e non regge neanche nella formulazione che, per esempio, stamattina mi tornava in mente di una persona che viene da me e che un giorno dice: "Beh, i muratori sì che lavorano quelli, sudano dalla mattina alla sera!". Questa divisione per cui qui si dice che il lavoro è quello salariato o lavoro libero non regge: intanto non si capisce che cosa vuol dire lavoro libero, lavori che non sono sicuri, o addirittura non sono lavori? Allora uno comincia a pensare: Mozart non ha lavorato, Klimt non ha lavorato, John Elkann è poi uno che in fondo lavora pochino, etc... Vedete che questa concezione non si regge e per questo basta il comune raziocinio, ma anche questi testi che propongono la teoria del sudore della fronte come teoria unica sul mercato, ne individuano l'insufficienza. Adesso non sto a citare per ragioni di tempo, ma per esempio, dicono che questa teoria del lavoro salariato è diventata la teoria che meglio rappresenta socialmente il concetto di lavoro, ma che poi il lavoro salariato non è stato mai maggioritario, in termini di numeri, non è mai stato il lavoro più lavorato oppure un altro testo sul lavoro nel Medioevo dice che la stessa parola lavoro che rimanda allo sforzo, e quindi al sudore della fronte, si è affermata solo nel sedicesimo secolo, quindi ci sono delle ragioni storiche che hanno portato all'affermazione di questa teoria sul mercato delle idee.

Torniamo a noi. La Bibbia, Freud e Marx individuano qualcosa: noi siamo al giorno dopo, ci dicono che il sudore della fronte è solo del giorno dopo. Se c'è sudore della fronte – meglio con Freud – diciamo è successo qualcosa nel pensiero, comunque anche Marx ce ne restituisce la dinamica reale e qui voglio citare un pezzetto che mi piace molto per la sua efficacia descrittiva. Questo è Marx in *Manoscritti economico-filosofici*²², Einaudi, pagina 122. Descrizione della teoria: «Ogni bisogno reale o soltanto possibile è una debolezza che farà cascare la mosca nella pania, sfruttamento universale dell'essere sociale dell'uomo. Allo stesso modo che ogni imperfezione dell'uomo è un vincolo che lo unisce con il cielo e un lato in cui il suo cuore è accessibile ai preti. Ogni necessità è un'occasione per presentarsi al proprio prossimo sotto le più allettanti spoglie e dirgli: "Caro mio, io ti do quello che ti è necessario, ma tu conosci la condizione *sine qua non*, tu sai con quale inchiostro devi scrivere l'impegno che assumi con me: nel momento stesso in cui ti procuro un godimento, ti scortico". In parte questa estraniamento si rivela nel fatto che il raffinamento dei bisogni e dei loro mezzi da un lato produce un imbarbarimento animalesco e una completa, rozza, astratta semplificazione dei bisogni, o meglio, altro non fa che riprodurre se stesso in senso inverso. Lo stesso bisogno dell'aria aperta cessa – quindi prima era una cosa, poi era un'altra – di essere un bisogno dell'operaio, l'uomo ritorna ad abitare nelle caverne la cui aria però è ormai viziata dal mefitico alito pestilenziale della civiltà – sembra Freud – e ove egli abita ormai soltanto a titolo precario, rappresentando esse ormai per lui una estranea potenza che può essergli sottratta ogni giorno e da cui ogni giorno può essere

²² K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici*, Einaudi, 1980.

cacciato, se non paga»²³. Perché questo sepolcro lo deve pagare, quindi con altri termini sembra quello che dice Freud: prima proprietario, poi precario, prima titolare, poi deve pagare.

Ritorno alla domanda: a quali condizioni il lavoro diventa sudore della fronte? Per via della lingua. Avrei potuto dire per via di un inganno, per via di un inganno che passa per la lingua e qui dati di osservazione. Il bambino non è soggetto al sudore della fronte, il bambino lavora sempre quando è sveglio, concluso il lavoro va a dormire, e continua a lavorare e ce lo racconta al mattino. Il bambino è come Dio: figlio a immagine del padre. Non è tutto. Nel suo lavorare il bambino incontra il tema del lavoro come problema negli adulti che frequenta. Possiamo dire che il bambino – e qui è Freud e la civiltà – riceve il problema del lavoro, lo eredita come problema. Dove? A tavola, dove lo mastica insieme con gli spaghetti perché mastica le frasi. Ho pensato che dovremmo considerare meglio la tavola nella eziopatogenesi della nevrosi. Non è forse questo uno dei modi di ereditare il peccato originale? L'individuo incontra il lavoro come problema nella civiltà, così come incontra l'amore come problema nella civiltà. Perché dico come problema? Perché il tema del lavoro – stiamo al linguisticamente parlando – è investito contraddittoriamente: necessario eppure schiavo, via ordinaria alla soddisfazione eppure trattato, anzitutto linguisticamente, come una imposizione. Per via di questa contraddizione, da cui deriva l'angoscia, la norma diventa comando, il lavoro diventa sudore della fronte.

Un paio di documentazioni di questo passaggio, appunto, di un problema incontrato dai bambini negli adulti, anzitutto per via linguistica. Il bambino piange quando la mamma esce per andare a lavorare. Frase: "Purtroppo la mamma deve andare a lavorare, non può restare con te". Come purtroppo?! Verrebbe da dire: è l'economia giuridica, psichica – Freud avrebbe detto – libidica andare a lavorare! "Purtroppo deve andare a lavorare. Non può restare con te". Poi ho pensato che conosciamo la cattiveria di certe mamme che hanno deciso di non lavorare più per stare a casa oppure che hanno deciso di rimanere col marito per i figli. Qui il bambino viene messo in una posizione di causa, e poi l'abisso del senso di colpa.

Oppure ancora a tavola, altra documentazione. Discorsi di attacco al lavoro ordinario. Frase: "Non vedo l'ora di andare in pensione". A pronunciarla, magari, è un padre quarantenne. Diciamo che non è una frase in difesa della salute, del lavoro, cioè della salute.

Poi arriva la scuola elementare e la teoria del lavoro come sudore della fronte passa nelle mani delle agenzie educative. Ci sono dei passaggi in Freud, in *Avvenire di un'illusione*²⁴, molto interessanti su questo. Le agenzie educative promuovono un indottrinamento al sacrificio. Ho pensato, appunto, che le teorie educative sono il catechismo delle teorie tra cui quella del sudore della fronte. In effetti, il lavoro a scuola è il primo lavoro sotto costrizione – abbiamo sentito la volta scorsa Luca Flabbi che ci ha detto che l'istruzione è il primo fattore del capitale umano – e in effetti a scuola che cosa impariamo o che cosa imponiamo come apprendimento per i bambini? "I nostri sforzi oggi – teoria iniziale – verranno premiati domani" e, come ci ha detto Flabbi, tutta la concezione della microeconomia sostiene che del lavoro salariato viene pagato lo sforzo. Se il lavoro non fosse uno sforzo, cioè uno scostamento dall'equilibrio, non dovresti avere un salario, perché già ti piace. Questa civiltà sembra dirci: "Se hai piacere tuo, non ti pago". Quindi a che cosa mi costringe questa civiltà? Non a pensare e non a lavorare, ma a pensare il lavoro secondo la teoria del lavoro salariato che deve nascondere il piacere, così anche come difesa ho pensato: "Disinvesto dalla prestazione, che non mi interessa e interesserà solo a quell'altro".

Questa ostilità, diciamo così, che impariamo e sperimentiamo, proviamo, pratichiamo – per esempio, a scuola – comunque non è all'inizio. Lo stesso Freud ci dice che questa non è l'unica civiltà. Certo, l'indottrinamento al lavoro come sudore della fronte ottiene la costruzione individuale dell'obiezione al lavoro; come dice Freud, è uno dei segni della nevrosi: il passaggio della competenza al lavoro come il problema del sudore della fronte è il medesimo passaggio alla nevrosi che a diciotto anni è bell'e fatto, operazione completata. I giovani sono pronti per essere informati nel cosiddetto mondo del lavoro dove il problema è: il lavoro che verrà, proprio come se fino a diciotto anni uno non avesse mai lavorato! Tutto il lavoro del primo tempo passa in rimozione. Se va bene, si mantengono attivi i termini della contraddizione: lavoro necessario sebbene schiavo; "Mi rasseggerò al lavoro ma solo per il salario". E qui ho pensato: perché, quando prepari la cena non lavori? Oppure quando ti prepari per un appuntamento non lavori? O quando cerchi lavoro, non lavori? A proposito del concetto di lavoro ho letto un interessante articolo – che

²³ K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici*, Einaudi, 1980, pag. 122.

²⁴ S. Freud, *L'avvenire di un'illusione*, 1927, OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.

qui supersintetizzo – di Marcuse sui *Fondamenti filosofici del concetto di lavoro nella scienza economica*, un articolo del 1933. È interessante perché lo stesso Marcuse dice: “La teoria economica, che è titolata a trattare il concetto di lavoro, ci ha lasciato senza un concetto unitario di lavoro”, perché tale teoria considera lavoro soltanto, diciamo così, il lavoro sotto costrizione, il lavoro salariato. In questo articolo quindi Marcuse si propone una discussione filosofica che torni ad occuparsi del concetto generale di lavoro per stabilire il posto e l’importanza del fatto del lavorare nell’ambito dell’esistenza umana e raccoglie anche il lavoro di Marx. Certo, è un articolo interessante; per esempio dice che nel lavoro si tratta – perché prova a fare delle distinzioni – della cosa e non del lavoratore, quindi sembra dire quello che diceva prima Alberto Colombo, ovvero che si tratta della natura. Quindi non possiamo non avere a che fare con la natura, ma poi lui specifica che anche l’animale sembra lavorare, ma non è la stessa cosa, perché l’animale lascia accadere – quando fa qualche cosa, ad esempio costruisce il nido –, l’animale è già sanzionato biologicamente, dice Marcuse, perché c’è l’immediatezza dell’istinto, mentre l’uomo non può fare le cose immediatamente, le può fare soltanto mediandole con se stesso, quindi per l’uomo si tratta di far accadere e qui cita proprio il passo della Genesi. E l’uomo storico, dice Marcuse, fa accadere che cosa? Anzitutto fa accadere quello che hanno fatto quelli prima di lui, cioè fa accadere la civiltà. Ma se l’oggettività per l’uomo è la civiltà e quindi noi lavoriamo per avere cura della civiltà – e qui sembra anche riprendere l’argomentazione freudiana ma poi ricade anche lui nella teoria del sudore della fronte – allora il lavoro non avrà il soggetto come il titolare del lavoro, ma il titolare del lavoro sarà la civiltà oppure saranno le comunità storiche in cui il soggetto si ritroverà a lavorare per difenderle o per averne cura. Ne deriva che se il soggetto del lavoro è la comunità o la massa, all’individuo singolo non rimarrà altro che il dopo lavoro. Così l’individuo singolo nel lavoro salariato – e questo mi sembra un effetto della teoria del sudore della fronte – si ritroverà a coltivare soltanto quel pochino di zona residuale del lavoro libero oppure, meglio ancora, del tempo libero, cioè quello pensato senza lavoro, mentre l’intellettuale coltiverà l’idea della rivoluzione.

Freud – mi avvio verso la conclusione – ci propone da una parte questi stessi termini, quindi come dire che Freud non è che vive sulle nuvole, ha visto tutte queste cose e quindi le tratta nel primo capitolo dell’*Avvenire di un’illusione*²⁵, che poco fa è stato citato anche da Alberto. Basterebbe scorrere, e lo farò proprio per cenni brevissimi, questo primo capitolo per accorgersene. Freud dice che gli uomini si sono messi a lavorare per la civiltà perché avevano due scopi: il primo, «(...) padroneggiare le forze della natura»²⁶ (di qui la tecnica da cui trarre anche i beni per la soddisfazione dei bisogni), e il secondo, costruire «ordinamenti (...) per regolare le relazioni tra gli uomini (...)»²⁷. Questi due scopi non sono due piani differenti ma si ritrovano uniti o contribuiscono entrambi a tre condizioni. Adesso cito quasi le parole di Freud:

- La prima condizione è la soddisfazione, perché la soddisfazione è il test della civiltà. Freud dice che ci vuole una certa misura di soddisfazione, altrimenti non c’è civiltà, c’è barbarie;
- La seconda condizione consiste nel fatto che lavoro e amore riguardano, o vedono come titolari, un soggetto e un altro soggetto che si ritrovano a usare l’uomo, cioè l’altro, come materia prima; quindi un lavoratore insieme ad un altro lavoratore, soggetto e altro;
- La terza condizione – che è quella ricordata prima sia da Mariella che da Raffaella – interroga molto Freud che dedica a questo un sacco di pagine, è l’inimicizia per la civiltà a causa dei sacrifici che chiede. Di questa terza condizione Freud quasi non si capacita, non gli sembra possibile che l’uomo ha costruito tutta la civiltà e poi va contro quello che ha costruito. Ma questa costrizione, dice Freud, è una reazione all’imposizione. Quale imposizione? Qui sintetizzo io così: “Ferma la testa o perdi la civiltà”, cioè Freud nota che la civiltà viene mantenuta a costo di porre limiti al pensiero oppure per mezzo di dottrine, teorie presupposte applicate nell’educazione dei giovani, educazione alla massa – noi diciamo: alla psicologia di massa –; certo che poi queste masse sono masse di obiezioni! Freud dà molta importanza e si interroga molto intorno a questo che chiama «fatto psicologico»²⁸. “Ferma la testa o perdi la civiltà”: questa è l’imposizione che si presenta anche come una minaccia. Come ha detto Mariella all’inizio: come si chiama la condizione del pensiero sotto minaccia, sotto minaccia di limitazione? Si chiama angoscia; quindi la vera differenza non è tra il tempo del lavoro e il tempo

²⁵ S. Freud, *L’avvenire di un’illusione*, 1927, OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino, (cfr. pp. 436-438).

²⁶ *Ibidem*, pag. 436.

²⁷ *Ibidem*, pag. 436.

²⁸ *Ibidem*, pag. 437.

libero ma fra il tempo del lavoro e il tempo dell'angoscia, dove lavori, lavori ma non concludi niente; stai, stai sui libri ma non studi niente. Quindi il tempo del lavoro non è il tempo dell'angoscia.

Osservate tutte queste cose, Freud propone una cosa nuova, un tentativo che non era ancora stato fatto - è stato già citato - e di questa cosa nuova lui però dice qualche cosa, non dice solo: "Adesso ci mettiamo a fare una cosa nuova", non avendo in mente proprio niente niente. Lo dice a più riprese e ha in mente: uno, stima per il pensiero; due, una forma del lavoro ed è la forma di Voltaire, - citato testuale -, quindi il lavoro nella salute è il lavoro di chi coltiva il suo giardino²⁹. E cita Voltaire, anzi Vera mi ha detto che ha fatto ricamare sul suo cuscino la frase di Voltaire, su cui poteva riposare.

Che cosa mette in campo Freud per costruire questo tentativo nuovo non ancora fatto? Mette in campo quello che ha messo in campo anche Gesù, dicendo: "Mio padre lavora sempre". Viene da dire: ma come è venuto in mente a Gesù di presentarlo così, cioè di fare del lavoro la carta di identità del Padre? Se era platonico poteva dire: "Mio padre è il bene", oppure "Il padre è felice", invece ha detto: "Mio padre lavora sempre" e non usa il verbo essere. Freud all'inizio del capitolo quattro - lo dico con questo perché mi sembra più sintetico - del *Disagio della civiltà*³⁰ dice: «Dopo che l'uomo delle origini ebbe scoperto che dipendeva dalle sue mani - ciò va inteso letteralmente - migliorare la propria sorte sulla terra col lavoro, non potè più essergli indifferente se un altro lavorasse con lui o contro di lui. L'altro - secondo me qui fa fare un salto al concetto di lavoro, non natura ma soggetto-altro - acquistò il valore di un compagno di lavoro³¹ con cui era utile vivere insieme.»³², quindi questa è la materia di pensiero messa in campo da Freud per costruire un lavoro. In effetti anche il capitolo otto di *Avvenire di un'illusione*³³ è molto interessante perché dice che se il diritto cominciasse oggi (l'ontogenesi che ricapitola la filogenesi) faremmo i conti non solo con il fatto che non ci conviene uccidere quell'altro (altrimenti poi ci sarebbe una catena di uccisioni, quindi alla fine saremmo tutti morti) ma anche con la questione del padre, ovvero di come sarebbero andate le cose con il partner. Su padre e partner non mi dilungo, vi rimando a *Istituzioni del pensiero*³⁴ dove ci sono le pagine di Giacomo Contri dedicate a questo. Quindi conclude Freud che non ci sarà nuova civiltà, nuova titolarità se non in una nuova soluzione, una nuova bussola circa chi è amico e chi non lo è.

GIACOMO B. CONTRI

CONCLUSIONE

Innanzitutto un paio di battute, una sul sudore della fronte: non ne possiamo più! Sul sudore della fronte abbiamo sempre sbagliato tutto, proviamo a ricominciare da capo.

È vero che suda molto il contadino - il contadino di un tempo che lavorava tutto il giorno sotto il sole - ma è lo stesso sudore di me che faccio una partita a tennis di due, tre o quattro ore. Fisiologicamente è lo stesso fenomeno muscolare, vasomotorio, cutaneo, eccitamento, terminazione nervosa ecc. ecc. Non occorre che mi dilunghi per osservare che si tratta di due sudori della fronte molto diversi, e nel fatto che giocando a tennis sudo tanto, nessuno vedrà una maledizione del peccato naturale, originale, quindi non siamo sciocchi sul sudore della fronte.

C'è un altro sudore della fronte, che tutti conoscono, ancora il secolo scorso si chiamava esaurimento nervoso: "Che fatica pensare certe cose!", anche senza sudare! Il sudore della fronte è una pura metafora perché è lo stesso del gioco a tennis o del contadino. Si chiama esaurimento nervoso: "Che angoscia il solo pensare una certa cosa! Voi, psicoanalisti, che siete sempre lì a pensare quelle brutte cose". Questa è una frase della nevrosi. Il sudore della fronte è qui; è in fronte qui.

²⁹ Cfr. S. Freud, *Il disagio della civiltà* (1929), OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino, pag. 567.

³⁰ S. Freud, *Il disagio della civiltà* (1929), OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.

³¹ La relatrice commenta: "Come ha detto Raffaella Colombo prima si tratta di investimento sul partner".

³² S. Freud, *Il disagio della civiltà* (1929), OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino, pag. 387.

³³ S. Freud, *L'avvenire di un'illusione*, 1927, OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.

³⁴ G. B. Contri, *Istituzioni del pensiero. Le due ragioni*, Sic Edizioni, Milano, 2010.

Detto questo sul sudore della fronte poi dopo si può anche scherzare sul sudore. Per esempio, c'è una barzelletta che tanti già conoscono: avete presente la bambina di otto anni che va dalla mamma e chiede: "A otto anni una può restare incinta?" "Ma no, sciocchina, cosa vai a pensare!" E la bambina: "Fiuuuuu!" (il relatore mima la bambina che fa il gesto di asciugarsi il sudore della fronte per indicare il passato pericolo).

Seconda battuta. L'espressione sudore della fronte ha un preciso significato diagnostico: non è fenomeno naturale.

Seconda osservazione: io già tempo fa ho fatto obiezione al principio di Bacone che alla natura si obbedisce – ce ne ha informati Alberto Colombo – portando l'esempio delle vinificazione. Materialistico è materialistico. L'atto di nascita della vinificazione è un atto di puro pensiero: non l'ho fatto io, ma so che lo ha fatto qualcun altro tremila, quattromila anni fa, non cambia niente. A qualcuno è venuto in mente – puro atto del pensiero – che da quei così che si chiamano acini o grappoli si potesse fare qualche cosa oltre che ad usarli per dissetarsi un po' mettendoli in bocca. È venuto in mente che si potesse anche sottometerli ad un lungo processo che alla fine si trasformerà in industria, commercio, naturalmente piacere personale. È un puro e semplice atto di pensiero l'atto di nascita del vino. La natura se n'è stata buona buona ad obbedire al mio atto di pensiero, non ha mosso un dito e ci mancherebbe anche che muovesse un dito e in ogni caso la stroncherei. Se l'acino si mettesse a protestare avrei il diritto di stroncarlo, come Bava Beccaris che sparava sulle masse operaie benché sparare sugli acini sia un po' diverso che sparare sulle masse operaie, comunque, gli acini non protestano. È un puro atto del pensiero come ciò che è proprio dell'imprenditore; imprenditoria di tutti i generi, c'è anche quella intellettuale, noi siamo più versati in questa direzione. Tutto comincia dal puro atto di pensiero che dall'acino – dal malto o da altre materie prime di partenza che non si sognavano nemmeno di poter diventare whisky o vino – si possa arrivare ad ottenere altro. Per questo ho detto che il vino è tutto artificiale fino dalla sua nascita. Non esiste il vino naturale. Lo stesso vale per la benzina che è nata soltanto quel giorno in cui un tizio ha menzionato su una rivista che ha usato un derivato del petrolio anziché altre cose per far andare il motore a scoppio. Da quel giorno l'industria automobilistica fu – nonché l'industria del petrolio – una delle fonti di ricchezza maggiori del nostro pianeta. C'è stato un atto del pensiero e basta: punto. Ma l'imprenditore che cosa fa? Mette insieme l'atto del pensiero e l'atto muscolare del tennista o del contadino. Nell'imprenditore succede semplicemente questo: considera che c'è l'atto del pensiero – sottolineo atto, è atto – cioè la concezione del possibile vino puro e poi c'è l'atto muscolare. Il proprio dell'imprenditore è che questa distinzione indubbiamente c'è e la fa lui per primo – non è stupido – ma nel passaggio dall'atto del pensiero all'atto muscolare (del prendere i grappoli, per portarli in cantina, per schiacciarli e tutto il resto) non c'è alcuna discontinuità: l'imprenditore non è malato, non è nevrotico. Uno dei tratti della nevrosi è la discontinuità fra l'atto del pensiero e l'atto motorio; nell'imprenditore non c'è.

Concepite dunque la sanità come l'assenza di discontinuità fra l'atto del pensiero e l'atto motorio.

Per quanto riguarda le passioni, io considero oggi la passione – nel senso di patire – più patita e di cui patiamo di più in tutto il globo terracqueo la concezione (ancora pensiero) del lavoro esclusivamente come lavoro salariato: non esiste patologia più grave, ed è una passione, esattamente come quella indicata da Lacan quando faceva osservare che esiste un'altra passione che ci domina, l'ignoranza. Siamo dei patiti per l'ignoranza. Adesso non voglio gettare troppa carne al fuoco.

Sto parlando del lavoro salariato e non è che il lavoro salariato è prostitutivo per metafora della prostituzione, è la prostituzione che è solo uno dei tanti casi di lavoro salariato. Prostitutivo è il lavoro salariato in quanto tale. Avere il pensiero unico del lavoro come lavoro salariato impedirà a chiunque di diventare imprenditore, di imprendere alcunché e soprattutto di farlo senza discontinuità fra il puro atto del pensiero e gli atti motori. È patologia la discontinuità fra il pensiero e l'atto motorio.

Degli imprenditori, sapete, ho tanto rispetto. Da un po' di tempo ho un nuovo cliente che è una persona giovane, ben architettato intellettualmente, malgrado questo non ce la fa perché – ve ne do soltanto un esempio – per lui il lavoro è solo il lavoro salariato. Lavora bene, non ho dubbi sul fatto che lo faccia bene, anzi, talvolta si accusa di farlo male ed è il solito senso di colpa. In questo caso è molto chiaro che il senso di colpa ha come fonte un'idea delirante di perfezione; non applicate mai l'idea di perfezione al lavoro è un grave errore, gravissimo errore, liberatevi dall'idea di perfezione. A questa persona, sempre in lotta con tutto e con tutti (insoddisfazione auto-etero procurata), non va mai bene niente. In particolare usa l'espressione modestamente triviale: "Sono tutti dei "paraculi"", tutti quelli di cui parla, colleghi suoi pari. Perché sono tutti dei "paraculi" o dei "lecca" ecc.? Perché fanno un'altra parte di lavoro che lui non fa e lui lo chiama "paraculo". Che cosa fanno costoro? Non fanno solo il lavoro dell'avvocato, ma si rendono anche conto che,

il capo dello studio ha dei problemi pressanti di gestione, di credibilità, di stimabilità e lo aiutano in questo; insomma, sono lì anche per lavorare per il capo perché funzioni bene la cosa. Questo è un altro lavoro, cioè ci dovrebbe mettere la testa lui e questo lo chiama lavoro da “paraculo”, da servo del padrone ecc.

Dunque, alcuni già sanno che è uscito in forma di libro, ed è stato un bene che fosse formato libro, lo *Statuto della società amici del pensiero*³⁵. Di copertina costa dieci euro, ma, naturalmente, siete liberi di pagarlo anche cinquanta, anche cento, anche cinquecento, quanto volete perché quanto più darete tanto più si farà la vostra nobilitate, per di più anche tenuto conto che questo volume in particolare l’ho pagato di tasca mia.

Questo vuole soltanto dire, riassumo con poche parole, uno statuto che ha la sua norma fondamentale – parola altisonante ma lo merita – e che avrà come socio coloro che ne saranno i titolari, come si dice essere titolari di una causa, di un’impresa o di altre cose. Insomma basta con la figura neutra della persona che viene ad ascoltare delle cose. Allora, sui titolari – titolarità, la società titolare –: pochissimi nella vita possono essere titolari, le nostre patologie sono la antititolarità della prima delle imprese che è il pensiero stesso. Tutto è fatto affinché da noi o da fuori di noi, come Re Lear, abdiciamo dalla titolarità del nostro pensiero. È buona anche la parola abnegazione, è la stessa cosa, e pensate che la parola abnegazione è stata proposta per designare una virtù: pensate il crimine morale che viene commesso da secoli e secoli. Se ci proponessero la perversione come virtù sarebbe lo stesso.

Voglio darvi un esempio di titolarità e non per fare il bravo ragazzo dell’Azione Cattolica, che non sono e non faccio. Titolarità del pensiero. Alla fin fine siamo sempre lì, sapete? Non ci scostiamo mai dal punto, giustamente. L’abdicazione (Re Lear) da titolarità del pensiero o sovranità del pensiero – il pensiero è casa nostra, è essere signori a casa nostra – è abdicazione all’amore come esso stesso lavoro e fin dal primo atto, fin dal primo momento, non c’è un momento antecedente, neanche il momento dell’innesco. Tutto ciò che noi abbiamo chiamato innamoramento che incomincia dall’amore della Madre (con la emme maiuscola e quindi astratta), equivale a perdere la testa: è l’applicazione della teoria al pensiero. La cosa interessante è stata una rivoluzione riguardo al pensiero preso sotto il profilo della parola amore. L’unica rivoluzione del pensiero, cioè dell’amore che sia mai stata proposta è quella fatta da nostro Signore Gesù Cristo, tanto tempo fa che precisamente ha rivoluzionato riguardo all’amore ma poi, dal giorno dopo, tale rivoluzione si è fatta passare all’amore come senza lavoro. La Parabola dei talenti è quello il lavoro. C’è uno che fruttifica – anche il primo avrà fruttificato in precedenza –, si associa e anche lui sarà titolare dei cinque talenti che diventeranno dieci; il suo compenso non sarà un salario ma sarà un potere. Tutto dal giorno dopo è stato fatto affinché questa rivoluzione, l’unica che sia mai stata fatta – dell’amore del pensiero è lo stesso – fosse negata e si è ricominciato subito dal giorno dopo a dire che l’amore era l’innamoramento e lo trovate per venti secoli nei testi.

Nell’ultimo anno l’ho fatto vedere nel testo di circa cinquanta pagine dei grandi medioevali, Riccardo di San Vittore con un titolo eloquentissimo: *L’amore violento, violenta caritas*. Cos’è l’amore violento? Lo dice: è l’innamoramento e mostra di essere un uomo di mondo, se ne intende. Lui dice che ci sono due tipi che si sono sposati ieri, innamoratissimi e che a partire dal giorno dopo si sbudellano, si odiano, se ne fanno di tutti i colori. *Violentus amor* o *violenta caritas* la chiama. E poi aggiunge che finché fra gli uomini – tanto siamo sfortunati – trasportiamo l’innamoramento in Dio, andrà tutto bene: ma che cosa gli è venuto in mente? Questo è puro delirio! Il pensiero di Cristo è scartato, abbandonato e controvertito fin dal primo giorno. Era una rivoluzione riguardo precisamente all’amore e all’amore di sé come senza lavoro mentre la rivoluzione di Cristo all’amore è col lavoro, è debitore del lavoro innanzitutto del pensiero. E siamo sempre lì.

È stato in un tempo abbastanza recente che mi sono riconciliato col Vangelo di Giovanni, dove ci sono tutti i discorsi dell’ultima cena: “Amatevi gli uni gli altri come fratelli” che vengono proposti come le solite menestrelle spirituali. Tutti sanno che i fratelli non si amano, si sbudellano! Andate a vedere che cosa succede nel convento o in luoghi analoghi e vedete che i fratelli si odiano. L’evangelista Giovanni la mena lunga su questo discorso sull’amore, tante pagine, ma pigliate solo “Amatevi come fratelli” non è una menestrellata anche se da venti secoli è proposta come una pura menestrellata, una manfrina. Una manfrina è una danza, credo, piemontese del secolo scorso; in realtà ne so poco di balli. L’unico che so ballare, peraltro, è il ballo della piastrella: è l’unico che sia un po’ erotico, non pensate che sia erotico il tango, non lo è. Io ricordo un tango danzato da due meravigliosi ballerini, lui gay e lei lesbica: non mi poteva neanche venire in mente eppure hanno fatto tutto un meraviglioso tango. Nel ballo della piastrella non succedrebbe.

³⁵ G. B. Contri, *Statuto Società Amici del pensiero Sigmund Freud*, Sic Edizioni, Milano, 2010.

Perché io dico che nel Vangelo di Giovanni il discorso sull'amore è lo stesso? Basta fare l'analisi logica della frase "Amatevi". L'essere fonte dell'amore non è più rimesso ad una fonte esterna oscura oppure Dio, il titolare del pensiero e dell'amore è indicato nelle frasi di Gesù a ogni singolo, ognuno è titolare in toto dell'amore e del pensiero; non è più rimandato alla divinità, al comando, al comandamento e cose di questo genere, ma alla pura titolarità.

Un avvertimento. Alcune persone mi hanno scritto con domanda di associazione alla Società; lo possono fare tutti quelli che vogliono. So di alcuni che avevano a disposizione solo un mio vecchissimo account, indirizzo mail che finisce con tiscali o qualcosa del genere che non uso più da un anno. Se qualcuno mi ha scritto lì o mi vuole scrivere, lo può fare sull'indirizzo della Società amici del pensiero oppure Giacomo Contri; è tutto scritto sul sito.

A quell'assemblea straordinaria alle undici del 19 ovviamente parteciperanno i soci del già esistente Studium Cartello, e a titolo di invitati saranno invitati alcuni, attendano però di essere invitati; la sala non è aperta a chiunque, ma a coloro che sapranno di essere invitati.

Concludo sulla Società degli amici del pensiero – così chiudo davvero la mattina partendo dalle considerazioni, da quelle di stamattina introdotte da Mariella Contri –. Insomma, bisogna pure che in questo stato di cose si cominci da qualche parte, a mio avviso questa è la parte da cui cominciare. Chi, domanda Freud, può dare il via? Non ho la minima idea di come finirà: io ho già finito per il fatto di avere cominciato né più né meno che come Gesù Cristo.

Guardate, e ve lo dico con tutta la volgarità – no, non tanta, per carità, ma preferisco dirla in questo modo perché a volte le chiarezze si raggiungono anche dicendo le cose in questo modo un po' grossolano – alla fine della sua vita Gesù, lo sanno tutti, non aveva combinato nulla, zero via zero. Alla fine erano un gruppetto di braccati nell'orto degli ulivi, ma perché stavano a prendere il freddo lì in quell'orto? Perché non avevano un tetto dove stare e la polizia gli era alle calcagna. Se non lo avessero preso quel giorno, Gesù, lo avrebbero preso il giorno dopo. Ma, diciamo così, aveva cominciato alquanto bene; a me importa quantomeno avere incominciato per continuare. E la mia ricompensa è già in questi cieli.

Sabato 26 giugno 2010 si farà una mattinata dedicata ad un tema che a molti sta già a cuore che è l'avvocato della salute per tirare meglio di prima e in modo succinto i remi in barca.

Mi piacerebbe – credo di far bene ad aggiungerlo, come dire come allegato a questo piccolo libro – se ce la facessimo³⁶ e se sarà possibile, fare uno stampato, un fascioletto, con n pagine, ognuna delle quali sia il titolo di uno dei corsi svolti per sedici anni, almeno il titolo e un pochino del contenuto di ciò che è stato detto, un fascioletto per mostrare questa università che dura da sedici anni. Se voi non avete l'impressione che state facendo almeno un *Phd*, sbagliate tutto.

Con i miei più cari saluti.

© Studium Cartello – 2011

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright

³⁶ Ne volevo già parlare con Genga, non sono riuscito a farlo prima.